

“Repetita iuvant”. Considerazioni reiterate sul ruolo dell’architettura per il carcere

di Cesare Burdese *

L’acclarato stato di incoerenza spaziale delle nostre carceri rispetto ad una pena giuridicamente improntata ad umanità e l’impossibilità di dare rapido corso all’adeguamento degli Istituti esistenti ed alla realizzazione di quelli di nuova edificazione, sono tra gli aspetti critici del nostro sistema penitenziario.

Nel corso degli ultimi anni, più volte questi due aspetti sono emersi in occasione di azioni governative volte a fronteggiare criticità contingenti (*Piano Carceri 2010 vs sovraffollamento*, “*Commissione Palma 2013*” vs “*Sentenza Torreggiani*”), che peraltro non hanno prodotto gli effetti desiderati.

Due eventi recenti, seppure di natura diversa, riaccendono i riflettori su questi due aspetti tutt’altro che marginali della nostra realtà penitenziaria; essi sono: la presentazione della Relazione al Parlamento 2019 del Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale (nel testo Relazione) , e il testo dell’art. 7 del decreto-legge 14 dicembre 2018, n. 135 - convertito in legge 12 dell’11 febbraio 2018- (nel testo Decreto) riguardante *Misure urgenti in materia di edilizia penitenziaria*.

In sintesi la Relazione denuncia la costante criticità del sistema penitenziario anche sul fronte architettonico in termini quantitativi e qualitativi, condizione che inficia la possibilità di dare piena attuazione ai principi edittali e alle raccomandazioni in materia di trattamento penitenziario, nazionali ed internazionali.

Il Decreto scaturisce dall’esigenza impellente di superare in tempi brevi lo stato di degrado, sovraffollamento e inadeguatezza degli Istituti penitenziari in funzione, con ristrutturazioni e nuove edificazioni (in questo caso anche rifunzionalizzando a carceri caserme da tempo dismesse) , entrambe realizzabili sin dalla loro fase progettuale, attraverso procedure amministrative più snelle .

Relazione e Decreto, quest’ultimo espressione della volontà del Ministro della Giustizia Alfonso Bonafede di risolvere urgentemente in special modo il problema del sovraffollamento ma anche di migliorare le condizioni detentive, chiamano in causa l’Architettura e la sua funzione per il carcere.

L’architetto che progetta un carcere deve saperlo fare in maniera tale da contribuire a far rispettare il principio di umanità della pena, il che equivale a dire che i bisogni e di conseguenza i diritti delle persone che a vario titolo sperimentano l’edificio carcerario, siano rispettati.

Dobbiamo peraltro essere coscienti che l’architetto da solo non può assolvere in pieno a questo compito; esso deve essere supportato nel suo lavoro di progettazione da tutte le professionalità e conoscenze che, a vario titolo, concorrono a definire quei bisogni ed anno piena esperienza della vicenda detentiva.

E’ comunque ragionevole pensare che una crescita qualitativa delle condizioni detentive, possa realizzarsi attraverso un fare architettonico attento ed

evoluto, in grado di fornire soluzioni coerenti con le finalità della Carta costituzionale.

La violazione dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, incomincia dalla negazione dei loro bisogni materiali e psicologico-relazionali attraverso le forme del costruito che le ospita; è doveroso estendere la violazione alla restante totalità dei suoi utilizzatori.

Ricerche scientifiche, e in questo le neuroscienze sono di aiuto, dimostrano quanto l'ambiente costruito possa danneggiare l'organismo e la psiche degli umani.

Una delle conclusioni alle quali conduce l'analisi degli aspetti dell'interazione che esiste tra l'ambiente costruito e la vita psicofisica dei suoi abitanti, è che *la mala architettura* possa nuocere gravemente, procurando malattia e anche la morte (S. von der Schulemburg *Lo specchio della città* 2017).

La cosa trova piena conferma se si analizza la dimensione architettonica del nostro carcere, dove la pena della privazione della libertà personale, che a partire dal dettato costituzionale dovrebbe essere un momento di rigenerazione, è ancora e soprattutto una pena corporale, che può dare dolore fisico e produrre appunto malattia e morte. (D. Gonin *Il Corpo incarcerato* 1994) .

Un'ulteriore considerazione non trascurabile è che (...) *l'ambiente che ci circonda - naturale o artificiale che sia - ci offre continue possibilità di esperienza, oppure ce le riduce. Il significato umano fondamentale dell'architettura proviene da ciò...L'azione personale può spalancare nuove possibilità di arricchire l'esperienza o può precluderle; o agisce prevalentemente in modo da convalidare, rassicurare, incoraggiare, sostenere, favorire, oppure in modo da invalidare, rendere incerti, scoraggiare, minare, reprimere. Può essere creativa o distruttiva... Se siamo privati dell'esperienza siamo defraudati dei nostri atti; e se i nostri atti ci sono, per così dire, sottratti come giocattoli dalle mani dei bambini, siamo privati della nostra umanità.* (R. D. Lang , *La politica dell'esperienza* 1990).

Sulla base di queste considerazioni, le criticità e le risorse a disposizione per il nostro carcere appaiono ancora più irrisolvibili ed insufficienti.

In tempi brevi nel nostro paese l'esperienza ci insegna che non è possibile costruire un carcere; anche la rifunzionalizzazione di un edificio ad altra funzione richiede tempi tecnici che non sono quelli pretesi dal Ministro guardasigilli.

Dal momento che il Decreto – per accelerare le procedure progettuali – affida esclusivamente agli uffici tecnici ministeriali il compito della progettazione esecutiva delle opere edilizie, sottraendolo al libero mercato della progettazione, è certo che quanto scaturirà non potrà essere esaustivo di tutti i requisiti necessari.

Queste affermazioni non vanno lette come espressioni denigratorie nei confronti dei tecnici ministeriali, che peraltro non hanno il mandato di far crescere la dimensione culturale architettonica del progetto del carcere.

Esse sono l'espressione di una verità che mal si concilia con le esigenze di consenso elettorale che da sempre ci affliggono, nel carcere come altrove.

Torino 30 Marzo 2019